

PIAZZA AFFARI. Via all'ultima rivoluzione: d'ora in poi pagamenti in 5 giorni

Ravelli, campione di un'epoca

MILANO La vecchia Borsa che oggi scompare, con i suoi riti arcaici e le sue furbizie, era lo specchio di un mondo arraffone e cinico, nel quale un esercito di compratori ha fatto alia al passaggio di alcune poche figure di operatori che hanno guidato nel bene e nel male il mercato affidandosi spesso più all'istinto che alla scienza. Un mondo che si esprimeva in dialetto, che amava le battute taglienti, che non aveva pietà per i perdenti, ma che non necessariamente si piegava nell'ossequio ai potenti. Un mondo, si direbbe oggi, attorno a quelle quattro strade che fanno da contorno a piazza degli Affari, contribuendone autorevolmente, che bastava a se stesso, che non andava in cerca di ulteriori legittimazioni, e che ruotava tutto o alla fortuna di bare e ristoranti che oggi languono e talvolta chiudono.

Di questo mondo Aldo Ravelli, l'Aldone per tutti, era sicuramente un campione. Scomparso a 83 anni un anno fa, per mezzo secolo fu lui l'eminenza grigia del mercato, che guidava a piacimento dalla sua commissionaria a due passi dal Duomo. Un libro (*Misteri d'Italia*, di Fabio Tamburini, editore Longanesi) ne ripercorre la vicenda sulla traccia di una lunga intervista in più «tappe», tratteggiando un efficace spaccato di quell'ambiente.

Ravelli non veniva da quell'ambiente. Abitava nella lontana periferia milanese, a Bollate (ed era un suo vezzo quello di ricordare agli interlocutori le sue origini di ragazzo dell'Hinterland), e a 13 anni era andato a lavorare dopo essere stato bocciato alle scuole tecniche di Saronno. Primo impiego, un posto da ragazzo di bottega nell'ufficio di due agenti di cambio: un colpo di fulmine. A vent'anni era già un protagonista. A trenta era uno dei padroni del mercato. La sua specialità, alla quale rimase fedele fino alla fine, era la speculazione al ribasso: «A fare i soldi coi rialzi sono buoni tutti», diceva.

Nel '43 aveva già accumulato in Svizzera una fortuna: 100.000 dollari di allora. Di questi, una metà li promise a un «prominent» (un detenuto con qualche incarico nella organizzazione del campo) di Mauthausen, dove era stato deportato per aver organizzato un traffico d'oro a favore di gruppi antifascisti. Il libro di Tamburini racconta questo episodio, con Ravelli che promette 50.000 dollari al «prominent» in cambio di un aiuto per salvare la pelle, e con quello, un antinazista austriaco, che viene nel dopoguerra a riscuotere. «Il migliore affare della mia vita», commentava, a quasi 50 anni di distanza, l'Aldone.

Curiosamente Tamburini trascurava di raccontare il seguito, di quando, diversi anni dopo, l'austriaco si presentò in via Dogana all'ufficio di Ravelli restituendo i soldi, ora che aveva fatto fortuna. E di quando, ancora in seguito, il padrone della Borsa aiutò nuovamente l'uomo di Mauthausen, nel frattempo caduto in disgrazia, a raggiungere il Sud America.

Allora si usava così. Una parola valeva più di un dettagliato contratto. Spregiudicato come pochi negli affari, Ravelli aveva il culto della propria clientela, che proteggeva come una chiocchia, dedicandole una passione che fu sempre ricambiata. Il rapporto personale era tutto in un mercato fatto di voci e di amicizie. E Ravelli, che alle «grida» non andava, reggeva dal suo studio le fila di una complessa ragnatela di rapporti che legava tutta la grande borghesia milanese, e non solo quella.

Da vecchio volpone, lui «usava l'aria», come diceva, annusava, ascoltava. E partiva all'assalto. Anticipò così la scalata di Carlo De Benedetti alla Sgb e quella di Schimberni alla Bi Invest, facendo in entrambi i casi ottimi guadagni, per sé e per i propri clienti.

Ai suoi fedelissimi il libro-intervista, uscito postumo, regala tra le righe un ultimo consiglio: di buttarsi sull'oro (una vecchia passione), e di investire nelle miniere del Sudafrica. Un colpo di genio: l'oro è ai massimi storici, e chi ha seguito il vecchio leone della Borsa ha fatto i soldi, una volta di più.

Ora Ravelli è scomparso. Del suo mondo, a Milano, non c'è più traccia. Adesso ci sono i computer, le reti telematiche, gli stages per operatori a Londra. Ed è meglio così.

□ D.V.



La Borsa valori di Milano. Nella foto in basso Karel Van Miert.

Franco Cavassi/Lucky Star

Borsa, addio alle grida



In Borsa scatta l'ultima rivoluzione: da oggi tutti gli scambi sulla piazza di Milano saranno effettuati via computer. Scompaiono per sempre le «grida». Novità anche nei pagamenti. Palazzo Mezzanotte chiude i battenti.

DARIO VENEGONI

MILANO In piazza degli Affari tutto è pronto. Il vecchio palazzo Mezzanotte, sede storica della Borsa milanese, è più splendente che mai. Un restauro multimiliardario ha fatto di più che riportarlo all'antica eleganza: nuovo l'impianto elettrico, nuova la climatizzazione, nuovi gli ascensori, rifatti i pregiati parquet, restaurati gli arredi originali anteguerra; nei sotterranei un lungo tratto di muro di epoca romana, scoperto nel corso dei lavori di consolidamento delle strutture del palazzo, è stato riportato alla luce e inserito in una sorta di gigantesca teca di vetro, a vista, accanto a un salone nuovo di zecca ricavato nei vecchi scantinati.

Il vecchio parterre, dove per decenni si sono svolte le «grida» (e dove negli ultimi anni si erano dovute tendere ben due reti sovrapposte a tutela dell'incolumità degli opera-

tori, sui quali rischiava di cadere da un momento all'altro interi pezzi di soffitto), è bello come forse non è mai stato, neppure da nuovo.

Sono stati lucidati anche i vetri colorati che davano a colpo d'occhio agli operatori la misura della temperatura del mercato, partendo da una base 100 che da decenni è caduta in disuso. Gli infissi delle finestre che danno sul salone delle «grida», dipinti di rosso, hanno i doppi vetri, in ossequio a una consolidata tradizione di isolamento acustico: quando qui c'era il mercato dal salone saliva un baccano assordante. Da pescivendoli, verrebbe da dire, se solo non fosse evidente che nessun pescivendolo ha mai strillato tanto quanto un «operatore alle grida» di professione.

Anche fuori, sulla piazza degli Affari, tutto è nuovo e lindo. Smon-

gestiano che ha ospitato la Borsa negli anni in cui il palazzo Mezzanotte era in restauro, rifatto il pavimento in pietra; resta solo una piccola area da sistemare: vi sorgerà un minuscolo giardino, probabilmente, un fazzoletto verde nel cuore della Milano degli affari e del cemento. Uno splendore, che stranamente nessuna agenzia turistica ha ancora pensato di inserire tra i percorsi milanesi da proporre ai propri clienti.

Gioiello inutile

Peccato che, come era ampiamente prevedibile, e come molti avevano effettivamente previsto, questo gioiellone di marmi e legno non serva più a niente. Sul portone c'è ancora la grande scritta «Borsa», ma la Borsa, quella vera, non abita più qui da un pezzo. Oggi, con l'avvio dell'ultima fase della cosiddetta

«liquidazione a contanti», scomparirà anche l'ultima traccia delle vecchie «grida». Anche il mercato dei premi trasloccherà sul circuito telematico; un secco comunicato ha avvisato gli ultimi operatori che da allora in avanti non sarà più gradita la loro presenza nello scantinato del palazzo. Succede a Milano ciò che all'estero è successo da tempo: i computer hanno sostituito (con meno chiasso, e con tanta più trasparenza ed efficienza) la vecchia Borsa.

A Los Angeles, dove queste cose sono successe tanto tempo fa, nella vecchia sede del mercato azionario vanno i ragazzi la sera, a ballare. Qui da noi ciò non succederà (anche se i locali si presterebbero a meraviglia all'uso discoteca); forse si lancerà il tradizionale concorso internazionale di idee per studiare un utilizzo più acconcio.

A Londra ci hanno messo un giorno, ed è passato alle cronache come il giorno del «Big bang», qualcosa di lontanamente paragonabile al cataclisma che ha dato origine all'universo. Noi ci abbiamo impiegato alcuni anni, ma il risultato è sostanzialmente lo stesso. Da un mercato gridato (letteralmente, con gli operatori pagati per sbarrarsi e per fare le boccacce) si è passati a un mercato telematico, via computer. Da un ambiente dominato dai professionisti dell'intermediazione

(gli agenti di cambio) si è passati a un mercato dominato dalle banche e dai grandi intermediari internazionali (i fondi di investimento, i fondi pensione). Da un sistema di pagamento «a termine», infine (e questa è la novità di questi giorni) si passa alla «liquidazione a contante».

Soldi in 5 giorni

Da oggi chi compra delle azioni in Borsa dovrà pagarle il quinto giorno di Borsa aperta successivo, senza scampo. È una novità ricca di implicazioni, con le quali converrà cominciare ad abituarsi a convivere.

Fino ad ora, infatti, il mercato era «a termine». Se compravo delle azioni in un giorno qualsiasi del ciclo borsistico di febbraio avevo tempo per pagarle fino al giorno della liquidazione di febbraio, e cioè l'ultimo giorno lavorativo del mese. Il pagamento (la liquidazione, appunto) del contratto avveniva da un minimo di 15 a un massimo di 45 giorni dopo il mio acquisto, a seconda del calendario. Ciò rendeva possibile complessi giochi speculativi, a cominciare dalle vendite ad scoperto.

Finora, in poche parole, io avrei potuto vendere in qualsiasi momento delle azioni, anche senza possederle: avrei avuto tutto il tempo, prima dello scadere del ciclo borsistico, di procurarmele presso terzi (erano, in gergo, le «ricoperture»). Alla liquidazione degli affari di quel mese, in pratica io avrei pagato (o incassato) soltanto la differenza risultante da quei due contratti di compra-vendita.

Addio vecchio ciclo

Con la liquidazione a 5 giorni tutto questo finisce. Quale che sia il titolo o il controvalore del contratto che ho stipulato, il pagamento avverrà inesorabilmente il quinto giorno lavorativo successivo. Scontato un brevissimo periodo di avvio, dunque, tutti i giorni saranno quelli della liquidazione per i contratti di 5 giorni prima.

Lo stesso calendario di Borsa, con le sue misteriose «scadenze tecniche» (alle quali volentieri si appigliavano i commentatori per spiegare variazioni di prezzo altrimenti incomprensibili) va in pensione. Da oggi diventa assolutamente irrilevante se un certo affare viene perfezionato in un ciclo borsistico o in un altro. Sarà comunque regolato il quinto giorno di Borsa aperta successivo.

Me li presti?

La scomparsa della possibilità di operare «allo scoperto» non significherà però la fine della speculazione professionale, che potrà continuare a puntare sui cosiddetti «derivati», i «futures» e le «options» sui titoli di stato, sugli indici di Borsa e da qualche giorno sui principali titoli del listino. Ma non è l'unica possibilità. Chi non ha un titolo ma intende approfittare di circostanze favorevoli potrà «affittare» quel titolo presso terzi.

Funzionerà? A Milano si prevede che nei prossimi giorni si assisterà a un certo calo nel volume degli scambi sul telematico. Ma in pochi giorni il mercato dovrebbe andare a regime. Nel frattempo il vecchio palazzo Mezzanotte continuerà ad attendere una nuova destinazione.

Montell

In utile il 95
Ultimi 3 mesi
segnano rosso

MILANO Montell, la joint venture tra Montedison e l'olandese Royal Dutch, ha annunciato, in una nota, i risultati del periodo ottobre-dicembre '95, chiuso con una perdita operativa di 123 milioni di dollari. Un fatturato netto di 837 milioni di dollari e un utile lordo di 46 milioni di dollari. Insomma è stato di 157 milioni di dollari l'utile operativo della Montell nel '95 (periodo aprile-dicembre) nonostante le perdite operative per 123 milioni di dollari dell'ultimo trimestre, periodo in cui si è accentuata la contrazione della domanda e dei prezzi sui mercati in cui opera la società. Le perdite dell'ultimo trimestre - è detto in una nota - scontano oneri straordinari e non ricorrono di 64 milioni di dollari. Nei due precedenti trimestri dell'anno i costi di natura straordinaria non avevano avuto rilevanza.

Il commissario Karel Van Miert disponibile, a patto che...

Indebitamento Iri, proroga da Bruxelles?

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES Boccata d'ossigeno per l'Iri? Bruxelles, a determinate condizioni, potrebbe infatti concedere all'Italia un anno di tempo in più per portare l'indebitamento dell'Iri a un livello ritenuto «fisiologico». Ma se entro il '97 l'obiettivo non sarà raggiunto, le conseguenze, secondo fonti comunitarie, saranno comunque pesanti: la Ue potrebbe chiedere la sospensione della garanzia dello Stato sui debiti dell'Istituto e delle società controllate al 100%, nonché il rimborso degli aiuti così ottenuti.

È questa la prima reazione raccolta a Bruxelles in merito alla richiesta, avanzata da più parti in questi giorni, di una rinegoziazione dell'accordo raggiunto nel '93 tra il commissario europeo per la concorrenza Karel Van Miert e l'allora

ministro degli esteri Beniamino Andreatta. Accordo che obbliga l'Istituto di via Veneto a dar corso senza indugi ad una imponente campagna di dismissioni al centro della quale di colloca il suo più prezioso gioiello, ovvero la Stet. Ed è proprio attorno alla holding telefonica pubblica che nei giorni scorsi si è scatenata la polemica, con la possibilità ventennale in ambienti Iri di una sua cessione «a pezzi» per stringere i tempi «fronte dell'evidente impasse del piano di privatizzazione.

Il dossier Efm

Due anni fa, in cambio del via libera alla liquidazione dell'Efm, la Commissione europea aveva ottenuto dall'Italia l'impegno a portare sotto il 100%, entro il 31 dicembre '96, la partecipazione del Tesoro

nelle società pubbliche in modo da far venire meno qualsiasi questione legata all'articolo 2362 del codice civile sulla responsabilità dell'azionista unico. Alla fine di quest'anno, hanno osservato fonti della Commissione, si farà il punto della situazione e si verificherà se le condizioni fissate (riduzione dei debiti a un livello «normale» e avvio della privatizzazione dell'Istituto) sono state rispettate. Bruxelles potrebbe quindi esaminare l'ipotesi di un'eventuale proroga del termine fissato per fine anno. Proroga che dovrebbe comunque basarsi su incontestabili considerazioni di mercato.

Inoltre, l'esecutivo comunitario vorrebbe avere la certezza che il processo concordato negli accordi del '93 abbia imboccato una strada senza ritorno e che venga realizzato entro e non oltre il '97. Nel caso in cui il governo italiano dovesse in-



vece risultare inadempiente nei confronti dell'Intesa Andreatta-Van Miert, a Bruxelles, rilevano le stesse fonti, non resterà che trarne le conseguenze.

Bruxelles chiede garanzie

La garanzia offerta in base all'articolo 2362 del Codice civile sui debiti Iri e su quelli delle società controllate al 100% sarà considerata aiuto illegale e sarà trattata secondo le norme che vietano gli aiuti di Stato. In questo contesto, la Commissione potrebbe ordinare la sospensione della garanzia e il rimborso di ogni aiuto illegalmente concesso.

Andrà anche in Spagna e Albania

Abete pensa al futuro: si allea con Venturini e prepara lo sbarco in Cina

MILANO Un'alleanza strategica in Italia con la creazione di un nuovo Polo grafico, una joint venture già firmata in Cina ed altre due in fase di perfezionamento (una ancora in Cina, a Shanghai, l'altra in Albania) ed un investimento all'orizzonte in Spagna.

Per il dopo Confindustria, l'imprenditore Luigi Abete guarda al mercato globale. E nella sala al piano rialzato di via Vasari, sede milanese del gruppo, assicura: «Sto riorganizzando il mio tempo verso l'impresa che costituisce la mia occupazione principale. Un'occupazione che al momento gli garantisce, con 500 addetti, un fatturato di circa 140 miliardi.

Punto di partenza per la nuova stagione imprenditoriale (e insieme punto d'arrivo di un'intesa commerciale siglata nel '94) la «Abete-Venturini Polo grafico» pos-

seduta al 50 per cento dai due partecipanti ed uno scambio di partecipazioni a livello di holding con l'acquisizione da parte della Abete Sviluppo del 15 per cento della capogruppo Venturini Group e della sua controllata Ipa e la contestuale acquisizione del 10 per cento dell'Abete Sviluppo da parte di Venturini Group.

Obiettivo strategico, «porci come riferimento industriale di tutte le nuove attività ed iniziative di sviluppo e commercializzazione di prodotti e servizi grafico-editoriali verso i mercati internazionali».

Senza dimenticare comunque che già ora Abete e Venturini sono, in Italia, le due aziende industriali più significative nel settore della stampa commerciale. Intanto in Cina Abete ha firmato, insieme alla Simest, un accordo di joint venture con la Libe di Pechino. □ A.F.